

## LA LETTERA

## LA SVOLTA DI OCCHETTO E IL RUOLO DI CRAXI

di Luigi Covatta

C

aro Direttore, nell'intervista di Veltroni a Occhetto (*Corriere*, 19 luglio) l'ultimo segretario del Pci ricorda di avere trovato a Mantova una «piazza pienissima» in occasione di un comizio che tenne con Claudio Martelli. Dimentica però che quelle elezioni le vinse la Lega, dopo che da mezzo secolo a Mantova le vinceva la sinistra. Gli elettori infatti non si emozionarono nel vedere sullo stesso palco «i tre partiti dell'Internazionale socialista» (c'era anche Carlo Vizzini, allora segretario del Psdi), anche perché l'adesione del Pds all'Internazionale non era stata preceduta da un adeguato confronto politico-culturale: e — nonostante quello che si pensa oggi — la cultura politica serve più della propaganda per orientare l'elettorato, specialmente quando si tratta di voltare una pagina significativa quale è stata quella scritta dal Pci a partire dal 1921.

Del resto un adeguato confronto politico-culturale non aveva preceduto neanche la vera «svolta» operata da Occhetto: quella con cui alla fine del 1987 aveva optato per la «democrazia dell'alternanza», lasciandosi così alle spalle — insieme con la segreteria di Natta — più di dieci anni di litanie sulla «felice anomalia italiana». Anzi: secondo Andrea Romano per i «compagni di scuola» quello fu «uno scarto laterale» per mescolare «il nuovo della riforma elettorale con il vecchio dell'identità comunista evitando a tutto il partito di ripensare la propria ragion d'essere». Ora è lo stesso Occhetto a riconoscere che «non è sufficiente cambiare una legge elettorale per passare a un'altra Repubblica»: all'epoca, però, si fece convincere del contrario da Maurice Duverger, che sul *Corriere* (4

gennaio 1993) lo consigliò di non perdere tempo con le riforme istituzionali di cui si discuteva allora in seno alla Commissione De Mita, perché anche solo cambiando il sistema elettorale si sarebbe giunti a «una unione della sinistra su basi inversamente simmetriche a quelle che l'hanno portata al potere in Francia».

Comunque sia, quello «scarto laterale» fece sì che il Pds restasse «soltanto un partito postcomunista», come osserverà Ernesto Galli della Loggia anni dopo: un partito che per giunta coltivava la convinzione che con la (peraltro preterintenzionale) caduta della *conventio ad excludendum* si sarebbe materializzata una sinistra di governo bell'e pronta.

Occhetto poi riferisce che quando propose a Craxi di fare una comune esperienza all'opposizione il leader socialista gli obiettò che «questi che mi stanno attorno, se vado anche solo un giorno all'opposizione, mi fanno fuori». Craxi non può replicare, e quindi bisogna prendere per buono il ricordo di Occhetto. Senonché dopo le elezioni del 1992 fu Craxi a proporre al Pds una sorta di programma comune prima che si aprissero le trattative per la formazione del nuovo governo: e fu Occhetto che lo stesso giorno definì «desolante» la proposta socialista, come — non senza rammarico — ha ricordato di recente Claudio Petruccioli su *Mondoperaio* (gennaio 2020).

La stessa proposta, del resto, Craxi l'aveva formulata a Berlinguer alla vigilia delle elezioni del 1983, quelle che poi gli avrebbero aperto le porte di Palazzo Chigi. Ma — secondo la testimonianza di Alfredo Reichlin riportata nel carteggio con Vittorio Foa e Miriam Mafai pubblicato da Einaudi nel 2002 — anche nell'incontro delle Fratocchie Berlinguer mostrò di non comprendere gli argomenti di Craxi: tanto che poi definirà «un pericolo per la democrazia» il governo a guida socialista, così come, con la stessa determinazione polemica, dieci anni dopo Occhetto convocò a piazza Navona i militanti che poi avrebbero assaltato il Raphael per protestare contro il voto

che aveva negato l'autorizzazione a procedere contro Craxi.

Infine, Occhetto rivendica giustamente il ruolo che nel determinare il cambiamento del nostro sistema politico ebbero i referendum promossi da lui e da Segni. È il caso però di ricordare che, nel 1991, il primo di quei referendum non si sarebbe potuto svolgere se Craxi avesse provocato le elezioni anticipate: e che Craxi non le provocò nel timore di danneggiare un Pds ancora in mezzo al guado nel suo difficile processo di transizione.

Ovviamente queste precisazioni non mirano a sottovalutare gli errori commessi da Craxi, né a sminuire il coraggio politico con cui Occhetto operò una «svolta» che in realtà era matura da molto tempo: senza dire che nessuno sa se le intese eventualmente raggiunte avrebbero funzionato sul campo. Non funzionò, per esempio, nell'unico caso in cui Craxi e Occhetto raggiunsero un accordo: quello per cui nel 1990 la presidenza della giunta regionale dell'Emilia-Romagna andò al socialista Enrico Boselli. Avrebbe dovuto essere un laboratorio, ma non produsse grandi innovazioni: e durò solo fino al 1993, quando il Pds, a seguito della *damnatio* subita dai socialisti negli anni di Tangentopoli, impose una staffetta con Pierluigi Bersani.

Resta da dire che per capire le dinamiche che portarono al crollo della Prima Repubblica, più che riferirsi alle memorie dei protagonisti, è forse utile rileggere il messaggio che nel 1991 il presidente Cossiga indirizzò alle Camere: magari per confrontarne lo spessore con quello degli interventi di De Mita, Occhetto e Craxi nel dibattito che poi si svolse nell'Aula di Montecitorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

